

ELOGIO DELLA CIVILTÀ

Dello stesso autore . . .

Filosofi del nulla. Saggio sulla scuola di Kyoto (2007, 2017)

Il gemello di Gesù: Commento al Vangelo di Tommaso
(2008)

*Il nulla e il desiderio. Un'antifonia filosofica tra Oriente e
Occidente* (2014)

Gli dei e la mente. Alla ricerca di risorse comuni teologiche
(2020)

Elogio della civiltà

JAMES W. HEISIG

Traduzione a cura di

Carlo Saviani



CHISOKUDŌ

Grafica di copertina: Claudio Bado

Copyright © 2025, Chisokudō Publications

Prima edizione inglese: *In Praise of Civility*, Eugene,
OR: Wipf & Stock, 2021

ISBN: 979-8276352664

Nagoya, Japan

<http://ChisokudoPublications.com>

Come non leggere questo libro

Giusto per essere chiaro, ho scritto questo libro senza avere in mente un piano generale e senza il tormento di osservare una qualche logica interna che imponesse un ordine ai miei pensieri. La colla che tiene legate queste pagine al dorso del volumetto è un elemento unificante come un altro. La numerazione dei capitoli da uno a sette non rappresenta una progressione in linea retta; intende solo scomporre il testo in porzioncine da poter leggere in brevi sedute. Per chi insista nel cercare un piano generale, avverto solo che, terminato il libro, non so io stesso quale possa essere.

In linea di massima, le citazioni e gli aneddoti che animano questo disordinato mucchio di pensieri li ho raccolti nel corso degli anni, appuntati qui e là sui margini di libri o riportati in conversazioni tante volte da non poter dire quale ne sia la fonte originale. Una bibliografia finale – o addirittura, non voglia il cielo, delle note in calce – darebbe un'impressione completamente sbagliata di ciò che in realtà è una varietà accademicamente promiscua

di voci riportate, ricordi reali, ricordi abbelliti, citazioni precise e imprecise, racconti di racconti e cose simili.

Sento di dovermi giustificare in anticipo, ma resisto a questo impulso nella speranza che il tema risulti coinvolgente quanto lo è per me e che, adesso come nel seguito della lettura, ci si dimentichi di leggere parole altrui.

James W. Heisig
Nagoya, Japan

Uno

Dopo oltre cinque secoli la lettura dell'*Elogio della follia* di Erasmo da Rotterdam fa ancora riflettere. Pagina dopo pagina non possiamo fare a meno di sorridere e annuire, quasi nostro malgrado, mentre prende in giro gli intellettuali per aver dimenticato che per ogni grammo di ragione sistemata nel cervello c'è un chilo di passioni che infuriate fluttuano per tutto il corpo. Quando si tratta di essere utili al mondo, egli scrive, coloro che si considerano eruditi corrono a consultare i loro libri e i loro sillogismi, e mentre vi sono ancora incollati a pensare e ripensare, gli idioti corrono ciecamente a fare ciò che dev'essere fatto. Erasmo ci ricorda che, per quanto possano ridacchiare della follia dell'amore, come noi i dotti sanno bene che senza quella follia la società perderebbe il proprio cemento e la propria coesione. Erasmo afferra per il bavero tali spiriti elevati e ne scrolla il moralismo, rimproverandoli per aver dimenticato che noi esseri umani siamo così fragili e irascibili, e così facilmente indotti a pensare

di aver sempre ragione, che nemmeno un'ordinaria amicizia sarebbe possibile senza tener conto dei rispettivi difetti. Erasmo riserva il suo elogio della rottura della passione con la ragione per ribellarsi a ciò che è sbagliato, per godersi le cose della vita con l'innocenza dei bambini e per chiudere un occhio sui difetti altrui.

Spogliato della satira, per non dire del paradosso di un grande erudito che ridicolizza l'importanza del sapere, il tono giocoso del libro non intende ferire i suoi colleghi intellettuali o ecclesiastici. Più leggiamo Erasmo, più possiamo cogliere le sue vere intenzioni: spingere i lettori a ridere di sé stessi e ad avere più fiducia nella propria parte migliore.

Vorrei trattare l'elogio della civiltà con lo stesso spirito, sebbene ovviamente privo delle doti retoriche e dell'arguzia che Erasmo esprime nella sua prosa. A coloro che si identificano troppo con la propria indignazione morale di fronte ai mali della società, ai critici della società che sentono che nulla sia veramente vissuto finché non venga trasformato in un giudizio su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, la civiltà può sembrare la gregale virtù di chi è troppo timido per difendere i propri diritti e ciò in cui crede. Persino il lettore più pacato e ottimista può resistere al richiamo della civiltà, considerandola l'illusione romantica di un idiota privo di contatti con la realtà. Dovremo affrontare questi

dubbi più avanti. A me questo sembra il luogo sbagliato da cui iniziare.

Certo, a prima vista potrebbe porci in una posizione migliore una denuncia della diffusione quasi epidemica dell'inciviltà che sempre di più contagia la nostra cittadinanza. Innanzitutto, il lato dell'inciviltà è individuabile molto più facilmente di quello opposto della civiltà. Quando Tolkien si fermò a metà de *Lo Hobbit* per riflettere sull'andamento del suo racconto, mise in luce la nostra oscura disposizione a prestare attenzione a certe cose della vita e a sorvolarne su altre:

Ora, è strano, ma cose belle da avere e giorni belli da trascorrere si raccontano presto, e non c'è molto da ascoltare; mentre cose scomode, palpitanti o persino raccapriccianti possono costituire una bella storia e richiedono molto tempo per essere raccontate.

Un cattivo comportamento è sempre più facile da diagnosticare di uno buono; certamente rende la conversazione più coinvolgente. Quando si tratta di elogiare la virtù altrui, abbiamo un vocabolario piuttosto limitato rispetto al ricco *thesaurus* di sinonimi di cui disponiamo per censurare gli altrui misfatti. I principi che regolano la buona condotta appaiono più nitidi quando vengono offesi e tendono a offuscarsi quando vengono onorati. In ogni caso, il modo più semplice e diretto per introdurre

il tema della civiltà sembrerebbe quello di definirla come l'assenza di inciviltà, e il modo più sicuro per lodarla quello di bacchettare il suo opposto.

Questa è la strategia di Erasmo, ma non la nostra. Egli redige il suo elogio della follia trascinando la razionalità per un giro di chiglia onde migliorare l'uso della ragione, non per sostituirla con l'irrazionalità. Non ho alcuna intenzione di riportare l'inciviltà al suo corretto posto, mostrando i limiti della civiltà. Come ogni tentativo di interpretare l'azione "giusta" come un'azione "sbagliata" con la fodera rivoltata, perseguire la civiltà attraverso la sua assenza finisce per arrendersi alla pessimistica convinzione che fare ciò che è giusto abbia inizio resistendo alla tentazione di fare ciò che è sbagliato. Detto al contrario, se non riusciamo a recuperare un istinto primario di vivere in armonia con ciò che ci circonda, qualsiasi elogio che possiamo offrire è condannato al fallimento fin dall'inizio.

In breve, la ricerca della civiltà deve prestare un'attenzione maggiore alla sua pratica effettiva che all'incuria di cui è vittima. E questo è tutto ciò che mi propongo di fare in queste pagine: raccontare aneddoti di civiltà che facciano pensare agli effetti dell'inciviltà sulle vite nostre e di chi ci circonda. Ma prima di iniziare a chiederci come riconoscere l'inciviltà e affrontarla, dobbiamo avere una qualche idea di come porre la domanda in modo civile.

Affrontare un'inciviltà con un'altra è come cercare di curare una malattia diffondendola. Elogiare una virtù condannandone l'incuria è privo di senso, se non possiamo prima descriverla nei suoi termini propri.



Ci sbagliamo di grosso, se consideriamo la civiltà come una virtù personale che ci aiuta poco nell'assumerci la responsabilità delle cose della vita. Mentre brevi scatti di indignazione morale prendono sempre più il sopravvento sul nostro conversare "civile", il lento e pesante avanzare del pensare e agire civili viene facilmente lasciato indietro come una pittoresca e ingenua distrazione dal compito di difenderci e non farci calpestare. Questo è esattamente il pregiudizio che desidero ribaltare, e non riesco a pensare a un modo migliore per farlo che raccogliere esempi di civiltà in atto.

In questo o quel momento mi sono reso colpevole di molte delle inciviltà criticate in queste pagine. Quindi il mio dire "noi" non è un modo educato di puntare il dito contro il lettore. Sto parlando letteralmente di noi tutti. Naturalmente, la miscela di umanità e disumanità è diversa per ciascuno di noi, ma gli ingredienti di base sono praticamente gli stessi per il santo e il peccatore, il saggio e l'idiota. Inoltre, nessuno di noi è privo dell'oscurità

degli atti messi in ombra dai luminosi ideali che predichiamo agli altri.

Secondo la saggezza convenzionale, non dovremmo infliggere agli altri principi che non mettiamo in pratica noi stessi. Il famoso studioso e taumaturgo del I secolo, il rabbino Hanina Ben-Dosa, la esprime in questo modo:

Quando gli atti di una persona superano la sua saggezza, la sua saggezza durerà; ma quando la saggezza di una persona supera i suoi atti, quella saggezza non persisterà.

Questo mi sembra del tutto sbagliato. I nostri ideali sono *sempre* più elevati dei nostri tentativi di realizzarli. Anche quando facciamo del nostro meglio, non possiamo che sbandare sulla sottile fune dei nostri ideali. Se non lo credessi, se sentissi di dovermi liberare di ogni ipocrisia prima di parlare dei miei ideali, toglierei subito le mani dalla tastiera e me le premerei sulla bocca. Se prendessimo alla lettera l'adagio «Pratica ciò che predichi», la nostra unica scelta sarebbe quella di minimizzare la nostra scarsa saggezza o almeno tenercela per noi. Meglio ispirare i nostri ideali ed espirarli nella pratica, come meglio possiamo, come una fisarmonica che si riempie d'aria in silenzio ed emette suoni solo quando il canale dell'aria è aperto verso l'esterno. Le melodie che produciamo non sono mai all'altezza del meglio che possiamo immaginare, ma questa è

una misera scusa per non dare voce ai nostri ideali. Con il dovuto rispetto per il santo rabbino, l'unica saggezza che dura è quella che non viene messa a tacere dal suo fallire nella pratica. Le mie parole sono sempre molto migliori di me, ma non posso liquidare questo come un semplice difetto mio. È una parte nella vita, un ruolo che interpretiamo (in greco antico “recitazione” si diceva *hypókrisis*), e non un veleno che infetta il minestrone di ruoli che compongono la nostra vita.

Questo potrebbe spiegare il motivo per cui preferiamo le storie che hanno un finale. Sappiamo benissimo che il finale non è un vero finale, che persino la morte ci coglie con un piede sospeso, sul punto di fare il passo successivo. Ma ci piace credere nei finali, perché non riusciamo ad ammettere che non ci avviciniamo *mai* a vivere i nostri ideali, figuriamoci quelli che ci sono stati insegnati fin da bambini. Semplicemente, l'ipocrisia è insita nella nostra stessa natura, perché *desideriamo* che le cose finiscano perfettamente, ma *sappiamo* che non accadrà. Questo dovrebbe renderci più umili, e invece imponiamo il nostro desiderio di un finale a coloro che intorno a noi non riescono a essere all'altezza di ciò che ci aspettiamo da loro. Piuttosto che controllare la strada che conduce a un'adeguata conclusione degli eventi, la civiltà ci chiede invece di concentrarci su ciò che è proprio davanti a

noi, di trovare un modo di riportare armonia nella particolare circostanza che viviamo.

Chi di noi non si sentirebbe imbarazzato dalla cruda verità della sconnessione tra le nostre parole e i nostri atti? Ma questo comporta forse che smettiamo di cercare la verità e di condividere ciò che troviamo finché non ne siamo all'altezza?

La civiltà che qui vorrei elogiare è ben lontana dall'eroismo morale o dalla virtù angelica. Al contrario, è una faccenda di ordinaria e quotidiana decenza, ben alla nostra portata. Senza di essa, anche il più nobile degli atti eroici si trasforma rapidamente in un gesto arrogante. Quanto al metodo argomentativo, il ricorso agli aneddoti può sembrare poco rigoroso; ma, di nuovo, il nostro obiettivo non è quello di stabilire un insieme chiaro di principi comportamentali razionali che possano essere difesi in astratto e poi trovare applicazione con un certo grado di sicurezza nelle nostre concrete interazioni con gli altri. Si tratta piuttosto di trovare un modo di agire fluidamente con la singolare circostanza, come una corda che senza sforzo vibra risuonando con un'altra. L'attitudine alla civiltà è l'equivalente comportamentale di ciò che William James chiamava «sentimento della razionalità», quel dispositivo che fa risparmiare fatica e che ci permette di trovare un equilibrio tra il bisogno di idee semplici e gestibili, da un lato, e

un'immagine chiara della realtà nella sua pienezza, dall'altro. Non si tratta di una rinuncia alla ragione, ma di un suo uso pratico ottenuto infondendo l'irrazionale – la «passione» di cui parla Erasmo – nel razionale.

Non intendo insinuare che l'esser convinti delle proprie opinioni sia il nemico naturale della civiltà. Ma la certezza lo è. Nulla ci rende ciechi alla nostra natura "fragile e irascibile" come il rifiuto per principio di accettare i limiti della nostra capacità di comprendere le cose della vita. Consacrare nella certezza le nostre lotte contro l'ingiustizia e la nostra moralità finisce a un certo punto per avvelenare la civiltà. In nome di una verità superiore alla quale siamo oltre ogni dubbio convinti di avere accesso, dissolviamo il nostro istinto originario di vivere in armonia con gli altri nel nostro istinto inferiore di imporre a loro la conformità alle nostre forme di pensiero e di comportamento. Non mi riferisco solo a ideologie nazionalistiche o imperialistiche. Persino una religione che diffonde un messaggio di amore universale può esser corrotta dal suo sogno di un catechismo perfetto, trasformandosi in una fanatica intolleranza contro coloro che hanno credenze discordanti. La civiltà non è una nobile causa, ma una qualità essenziale per proteggere dal loro lato oscuro tutte le nobili cause che entrano ed escono dalla storia da un'epoca all'altra. Anche

quando è resa orfana dalle pressanti preoccupazioni morali del momento, la civiltà rimane proprio lì davanti a noi, negli esempi di vita quotidiana che tocca a noi emulare. Se non ne fossi persuaso, già da molto tempo mi sarei arreso alla disperazione riguardo al futuro collettivo della razza umana.

Si potrebbe non essere d'accordo con me sul fatto che al nostro esperimento collettivo con l'esistenza umana serva la deliberata rinuncia alle certezze di fronte alle incertezze della vita. Si potrebbe sostenere che su larga scala tale rinuncia non sia possibile – o addirittura auspicabile. Chiederei allora di indulgere ancora un po', finché non entreremo nel vivo della questione, dove queste eternee discussioni su verità e certezza troveranno un ambiente più adatto di quello che ho offerto finora. Anche così, si potrebbe non essere persuasi. Ho passato una vita intera a destreggiarmi come un giocoliere tra una grande varietà di idee e prospettive. Forse è una questione di temperamento, ma ho trovato più soddisfacente tenere in mente al tempo stesso diverse possibilità che cimentarmi nella costruzione di un edificio uniforme in cui altri possano muoversi e formarsi la propria opinione del progetto. Questo volumetto con la sua difesa del comune senso di civiltà ne è un esempio. Per quanto energico sia il mio modo di esprimermi, non ci si aspetti altro che una giocoleria.

Comunque sia, prima di iniziare a elencare tutte le cose che la civiltà *non può* realizzare, dovremmo prendere sul serio ciò che *può* realizzare. Ed è molto più di quanto molti di noi siamo abituati a riconoscerle.



Qualche anno fa sono in coda a lato di un ascensore in un centro commerciale in Giappone, in attesa della cabina. Ecco che arriva una giovane donna che spinge un passeggino con un bambino. Ha una canottiera corta e dei jeans strappati, i capelli a punta color rosso acceso e blu, rossetto nero e un anello al labbro inferiore. Assorta in qualcosa che sta ascoltando nelle cuffie, sembra estranea al mondo che la circonda: si avvicina impettita, fermandosi proprio davanti alle porte dell'ascensore. Una donna anziana, seduta in attesa su una panchina lungo la parete dietro di noi, chiude il giornale e le dice:

«Cosa credi di fare? Non conosci le buone maniere?».

Tutti abbassano la testa, stupiti, spostando furtivamente lo sguardo avanti e indietro tra il passeggino e la panchina, evitando di guardare direttamente una delle due parti, ma ansiosi di vedere che cosa succederà. La vecchietta alza la voce e continua:

«Eccoli i giovani d'oggi! Egoisti... pensano solo a sé stessi. Non vedi che stai bloccando le porte mettendoti proprio davanti a tutte queste persone, senza nemmeno chiedere il permesso?».

Nessuno dice una parola, ma percepisco un confuso consenso tra i presenti. Certo, l'anziana ha ragione. Eppure è una comune cortesia lasciare il passo a una madre con un bambino...

E che cosa dice la giovane donna in risposta alla sgridata appena ricevuta in pubblico? Non quello che ci si potrebbe aspettare.

Si toglie le cuffie, abbassa gli occhi e si inchina all'anziana.

«Chiedo scusa, mi dispiace».

Dirigendosi in fondo alla fila, chiede scusa anche a coloro che stanno in attesa a destra e a sinistra della porta.

Tutti annuiscono, l'anziana le sorride, china leggermente la testa e le spalle, come per porgere le proprie scuse a tutti i presenti, poi prende il giornale e riprende a leggere.

È questo ciò che intendo per civiltà.

Prima suggerivo senza sarcasmo che la situazione non si era risolta come ci si potrebbe aspettare. Intendevo dire che la scena avrebbe potuto svolgersi in molti modi: i presenti avrebbero potuto intervenire per sostenere la madre e il bambino o per schierarsi con l'anziana signora; la giovane donna

avrebbe potuto reagire per difendersi o semplicemente ignorare le recriminazioni che le venivano rivolte. Ci si metta nei suoi panni e si immagini che cosa si proverebbe nel sentirsi così imbarazzati alla presenza di perfetti sconosciuti, e come si reagirebbe. E poi ci si chieda se il suo passo indietro e la sua inazione non fossero esattamente la cosa migliore per tutti i soggetti coinvolti, inclusa lei stessa. Se qualcuno dei presenti si fosse fatto immediatamente da parte e avesse ceduto il posto alla giovane madre, ciò avrebbe umiliato l'anziana; se qualcuno l'avesse guardata male, avrebbe spinto altri a formulare un proprio giudizio sull'accaduto. Invece, l'intera situazione e tutti noi presenti fummo coinvolti in qualcosa di più grande del conflitto imminente. Certo, l'anziana signora aveva voluto dare una lezione alla giovane madre, come si fa sempre più spesso man mano che si invecchia. In effetti, fu la giovane madre a darla a lei e a tutti noi presenti, senza nemmeno rendersene conto. Assumendosi tutta la responsabilità, compreso un leggero rossore d'imbarazzo, permise alla calma di ristabilirsi.

La sua risposta rimane per me un esempio della basilare bontà umana – meritevole di essere emulato perché così ordinario e spontaneo, eppure così inaspettatamente rassicurante riguardo al potere della semplice civiltà.

Per conoscere la civiltà, non è tanto importante approfondire le motivazioni o esaminare la coerenza tra principi e atti, quanto osservarne il riscontro. Conosciamo la civiltà, quando ne avvertiamo la presenza. È una di quelle cose che sentiamo sulla pelle, prima ancora di poterle analizzare o esprimere a parole. In effetti, non possiamo capirla davvero, senza ritornare al momento in cui abbiamo *percepito* qualcosa, prima di aver deciso di fermarci e giudicare se esso *fosse* giusto e spiegare *perché*.



La civiltà è una sorta di arte morale. Non è il tipo di comportamento che può essere chiaramente definito e poi perseguito o insegnato sulla base della definizione e dei suoi corollari pratici. Non che sia indefinibile, ma qualsiasi nostra definizione ci direbbe ben poco di ciò che dobbiamo sapere.

Si pensi alla definizione da dizionario della parola *nonna*: «la madre di uno dei genitori». In astratto è così, ma è tutta un'altra cosa rispetto a ciò che la parola significa realmente. Nel pretendere di comprendere tutto, finisce per dire troppo poco. Per me, *nonna* significa una torta di mele che si raffredda sul davanzale della finestra; un mucchio di foglie sotto la grande quercia nel giardino sul retro, dove potevo entrare e divertirmi; un giro al supermercato per prendere qualcosa che mia madre non

mi avrebbe comprato; l'imbarazzo di essere abbracciato e stretto contro un seno prosperoso; una foto di Liberace posta sulla credenza della sala da pranzo; una scatola di vecchi soprammobili e souvenir in soggiorno, accanto a un televisore che trasmette una soap opera; un vecchio materasso sformato, con coperte variopinte; insomma, ci siamo capiti. E questa è solo una delle mie nonne e solo il significato che aveva per me da bambino. Per non parlare dei ricordi che *ciascuno di noi* associa a questa parola. Una nonna è un'intera costellazione di impressioni, ricordi e immagini in cui si può girovagare senza mai essere in grado di esprimere tutto a parole, o di sentire davvero la necessità di farlo.

La civiltà è così. La riconosciamo quando la percepiamo, e ne sappiamo di più ogni volta che la percepiamo. Ovviamente, ciò che facciamo riguardo a quel che percepiamo è importante, ma lo è anche il solo *percepirlo*.

Dovrebbe essere ovvio che l'errore della giovane madre è qualcosa di più che una semplice mancanza di buone maniere. È tanto sconsiderato quanto è sgradevole la furia della donna anziana. Al tempo stesso, il modo in cui risolvono la situazione è più che semplicemente educato, ma anche meno che eroico. È civile, né più né meno. L'educazione, le buone maniere e la cortesia neutralizzano l'inciviltà, ciascuna a modo suo. Ma ciò che ho percepito

quel giorno al centro commerciale non è stata cortesia, buona educazione o eroismo. Al contrario, è stato così banalmente naturale e così ovviamente alla portata di tutti noi presenti, che chiunque ne sia stato testimone deve aver capito istintivamente che la giovane aveva fatto la cosa giusta. Per un fugace istante, ricordo di aver avuto un migliore concetto di me stesso, come se in una calda giornata estiva mi avesse investito dal nulla una fresca brezza. Sono abituato ad avere di me stesso un concetto migliore quando i miei giudizi o i miei atti trionfano su qualche avversità o ignoranza, grande o piccola che sia. Ma quel giorno, per ragioni che ancora non riesco a spiegarmi del tutto, mi sentii orgoglioso semplicemente di essere un umano e di dovermi asciugare gli occhi mentre entravo nell'ascensore.

Naturalmente, ci sono momenti in cui percepiamo la civiltà in atto e non ci piace ciò che vediamo. Certo, la giovane madre fa la cosa giusta. Ma in altre situazioni, specie quelle che ci coinvolgono personalmente e sfidano le nostre più salde convinzioni su ciò che è giusto o razionale, la nostra mente si ribella istintivamente all'idea di essere buoni e ragionevoli con l'inazione o la sospensione di giudizio. Il passo è breve: sì, ma che cosa sarebbe successo, se la giovane madre fosse stata straniera e ignara delle usanze locali? E se l'anziana signora

fosse stata seduta lì da ore ad aspettare che qualcuno infrangesse le “regole”? E se nel passeggiare non ci fosse stato un bambino, ma una grande borsa della spesa? E se...? È così che ci proteggiamo dagli assalti all’ipocrisia dei nostri quotidiani abiti mentali. Ci ritiriamo da ciò che ha avuto luogo proprio davanti ai nostri occhi, per rifugiarci in una nuvola di astrazioni e creiamo scenari immaginari che ci permettano di continuare come prima, impenitenti e impenetrabili; quasi come se i nostri abiti mentali fossero una membrana semipermeabile che ci consenta libero accesso al mondo intorno, ma non permetta che penetri qualcosa dall’esterno.

Sappiamo tutti che cosa significhi resistere alle esigenze che ci impone un incontro con la genuina bontà. Troviamo più facile battere in ritirata nel mondo del pensiero categoriale e generalizzante, dove l’immaginazione soffoca rapidamente la vita di ciò che percepiamo, spostando la nostra attenzione su un ipotetico “E se...?”. Di fronte ad anche piccole irritazioni, troppo spesso scegliamo di piantare i piedi e di rimanere saldi sui nostri principi, piuttosto che fare un passo indietro e soffocare il nostro impulso a intervenire e schierarci. Per quanto odiamo ammetterlo, spesso la nostra ingerenza ha meno a che fare con l’approvare il giusto rispetto allo sbagliato e la verità rispetto alla falsità che con il semplice desiderio di intromet-

terci in situazioni che senza di noi probabilmente si risolverebbero prima. Le nobili e moralistiche generalizzazioni, che dovunque ci portiamo dietro come guide, finiscono per diffondere un'infezione che un minimo di civiltà contribuirebbe altrimenti a lenire. E nel frattempo, nel profondo del nostro cuore, già lo sapevamo.

Eraclito l'aveva capito già duemilacinquecento anni fa: «Tutto scorre». E ciò vale per le cose della vita. Siano quel che siano, se ne pensi quel che si voglia, sono in continuo movimento e non possiamo fare nulla per trattenerle. Non possiamo nemmeno definirle adeguatamente nelle circostanze in cui nascono, proprio come non possiamo scrivere i loro nomi sulla superficie di un fiume. È insieme una maledizione e una benedizione della mente il fatto di saper trarre le cose dalla corrente, deporle a terra e asciugarle per osservarle più da vicino, prima di rilanciarle nella corrente. Questo ci permette, diciamo a noi stessi, di osservare le cose particolari "in concreto". In realtà, questo estrarle dalla corrente è il modo in cui pensiamo alle cose "in astratto": è il modo di dis-togliere lo sguardo, e le cose stesse, dal con-creto – dalla confusa e intrecciata con-crescenza a cui esse appartengono – onde poterle manipolare in vista dei nostri scopi. Senza questo dono, non saremmo in grado di parlare o di costruire utensili, o anche di sognare.

Al tempo stesso, più radicati sono i nostri abiti categoriali, meno siamo preparati alla novità. Nella ricerca delle parole per descrivere gli eventi, ci aggrappiamo a delle definizioni; così, prima di rendercene conto, qualsiasi novità da scoprire si volatilizza e fluttua senza sforzo nelle idee e nei valori di cui già disponiamo. Questo è ciò che rende così potente l'autentica esperienza della novità: ci rilancia nel fiume. Per un fugace attimo, la mente fa parte del "tutto scorre". Solo quando siamo al sicuro sulla terraferma, possiamo respirare facilmente e recuperare il nostro linguaggio per parlare di ciò che è appena accaduto. La novità è sempre una sorta di Paese straniero. Ci fa rendere conto di quanto gli schemi culturali quotidiani dominino i nostri pensieri e i nostri atti. Le astrazioni e le definizioni su cui si basa il pensiero generalizzante ci diventano trasparenti quando non funzionano come ci aspettiamo.

La cruda bontà che percepii nel breve scambio tra l'anziana donna e la giovane madre fu proprio una di queste esperienze di novità. Ciò che rendeva quella bontà così *cruda* era che apparteneva non a qualcuno in particolare, ma a un evento che si cristallizzava davanti ai nostri occhi. Non si trattava di attribuire colpe o prendersi meriti. Noi semplicemente ce ne stavamo lì a contemplare la bontà nel suo accadere, facendone parte quanto le due prota-

goniste. Da parte mia, ricordo solo di essere stato colto di sorpresa, senza una parola o un pensiero a cui aggrapparmi. Tutto accadde in meno di un minuto, ma nel ricordo non posso fare a meno di pensare a quanto sarebbe stato più in linea con il personaggio rifugiarmi nei castelli in aria dei giudizi categoriali, onde distinguere il corretto dallo scorretto, e poi andarmene inalterato, con solo un curioso ricordino da portare con me; se le cose non fossero andate come sono andate, se per qualche motivo l'inciviltà avesse preso il sopravvento, mi sarebbe stato risparmiato lo shock della novità e sicuramente avrei fatto proprio questo.

Stranamente, sarebbe stato più comodo, o almeno più prevedibile, se una delle due parti *non* avesse fatto marcia indietro e assunto la responsabilità o se noi altri fossimo intervenuti con una nostra opinione personale. Ma la momentanea soddisfazione che si sarebbe potuto provare nel mettere a tacere l'anziana signora o nell'unirsi a lei per tormentare la giovane madre non avrebbe fatto bene a nessuno. Che cosa mi fa pensare per un attimo che trasformare il conflitto in un contenzioso giudiziario sarebbe stato un "bene" per me o per la società in generale? Perché esagerare l'importanza del problema, riconducendolo a principi di buona condotta, quando una parola e un inchino bastavano a placare le sensibilità ferite e a rimproverare

entrambe le parti senza che nessun altro fosse dovuto intervenire?

L'astrazione, letteralmente, è il nostro modo di tirarci fuori dal concreto. Mi stupisco di quante volte, mangiando con amici o colleghi, la conversazione si sposti da che cosa stiamo mangiando a che cosa abbiamo mangiato la settimana precedente o a che cosa vorremmo mangiare la volta successiva. Una volta assaporato e commentato a sufficienza il cibo lì nel piatto, qualcuno parla di un altro ristorante, e qualcun altro di un altro ancora, finché il cibo che ci sta proprio lì davanti non diventa invisibile e scontato. Ricordo che un inverno con alcuni amici attraversavo in auto le Alpi svizzere; a un certo punto fermo l'auto per scendere e ammirare la maestosità di un'immensa valle che si estende davanti a noi, ricoperta da uno strato di neve fresca, interrotto solo da una manciata di case con il fumo che esce dai comignoli. Immancabilmente, dopo un po' qualcuno rompe il silenzio: «Immaginate che spettacolo deve essere in primavera, con le colline ricoperte di fiori!».

Perché mai preferiamo rassicurarci con l'idea di avere il controllo della situazione, piuttosto che essere semplicemente commossi? Non sono forse lo stesso impulso quello che ci autorizza a esorcizzare le più piccole offese mediante l'invocazione di principi morali e quello che ci spinge a immaginarci

fuori dal concreto e nelle braccia di una qualche astrazione?

In fondo, è lo stesso impulso che spinge la scienza ad avanzare. Solo interrompendo la concrescenza, congelando il flusso, scomponendolo e convertendolo in discreti *bit* di dati, siamo in grado di formulare le leggi e i principi soggiacenti che ci permettono di ottenere un certo controllo sul flusso casuale del mondo che ci circonda. La scienza non avanza grazie agli aneddoti. Semmai questi bloccano il cammino delle oggettive sperimentazioni e previsioni.

Al contrario, la saggezza umana – e soprattutto quando viene vissuta – non avanza grazie all'accumulo di dati o alla scoperta di leggi basate su ciò che siamo riusciti a raccogliere e ordinare. Avanza grazie agli aneddoti, e soprattutto in quelle situazioni così dense che l'essenza della nostra umanità sembra essere intarsiata in un racconto. Come la giovane donna con i capelli a punta e i jeans strappati che si inchina a qualcosa che è più importante di lei.